

UNIVERSITÀ

Ora date i voti a chi insegna

DI GIACOMO VACIAGO

Il ricorso alla valutazione "ordinale" (primo, secondo...ultimo) è molto raro in Italia. Soprattutto per quanto riguarda il sistema di istruzione, dalle elementari all'Università. Invece è assolutamente normale nel mondo anglosassone, soprattutto con riferimento alla qualità della formazione del capitale umano. Per questo Mario Draghi ne ha fatto un elemento cardine delle sue prime Considerazioni finali.

Draghi ha avuto l'accortezza di non indicare come modello gli Usa, ma Svezia e Finlandia, oltre al Regno Unito. Tutti Paesi che attribuiscono grande importanza alla giustizia sociale e alla solidarietà. Ma sono allo stesso tempo esempi cui guardare per l'eccellenza dell'educazione. Di recente anche Francia e Germania hanno varato progetti ambiziosi che vanno nella stessa direzione. Il nostro governo è dunque avvisato e in futuro non potrà più dire che non se ne era accorto o che altre erano le priorità. L'attuale sistema italiano, è ancora Draghi a ricordarcelo, privilegia i figli delle famiglie benestanti e sarebbe quindi grave per un governo di sinistra continuare a tollerarlo. Mentre premiare il merito di studenti, docenti e istituti ridurrebbe il divario nei punti di partenza tra gli studenti e accentuerebbe la mobilità sociale; esattamente il contrario di quello che pensa il neoministro dell'Università Fabio Mussi (si veda «Il Sole-24 Ore» del 23 maggio).

I media ci hanno abituati alle "pagelle" che di solito ci collocano nelle posizioni più basse di tutte le possibili graduatorie internazionali: dalla qualità delle scuole al rispetto della legalità; dal costo dell'energia ai tempi della burocrazia. Ma la reazione politica che ciò suscita è un *mix* di fastidio e noncuranza: a cosa servono quelle pagelle? Chi le compila ci conosce davvero? Questa stizza rivela un problema di fondo che risulta ogni giorno

più grave: è inutile riempirsi la bocca di eguaglianza e meritocrazia se non abbiamo anzitutto una consolidata cultura della *valutazione*, all'interno del Paese prima ancora che nel confronto con gli altri Paesi. In molti casi non abbiamo neppure gli strumenti per poter valutare. Fa bene **Gian Felice Rocca**, nella bella intervista sui temi educativi (di cui è responsabile per **Confindustria**) sul Sole-24 Ore di ieri, a proporre che in Italia si torni ad avere una scuola seria, dove cioè la qualità è premiata e quindi anzitutto misurata.

Tony Blair, nel suo primo mandato, chiuse 42 scuole medie perché scadenti. Come avrebbe potuto farlo se l'esame finale degli studenti non fosse stato unico, scritto e con i compiti corretti a livello nazionale? Solo se gli esami agli studenti sono seri ne deriva anche la corretta valutazione dei loro docenti. Quanti sono d'accordo nell'introdurre finalmente un sistema di voti ordinali da applicare a tutta l'organizzazione scolastica?

Il paradosso, vista la nostra condizione, è che in Italia queste cose non sono al centro del dibattito mentre si discute del valore legale dei titoli di studio (mantenerlo diventerebbe indifferente una volta che sia scritto sopra come si classifica l'istituto che l'ha rilasciato) o della necessità di sviluppare la formazione professionale piuttosto che quanti e quali licei. Prevale in altre parole il momento ideologico-politico su quello funzionale e di merito. E il nostro divario con il resto del mondo continua ad ampliarsi. Cercando di essere concreti, esemplifichiamo un percorso di valutazione di un'istituzione universitaria. Dovremmo anzitutto identificare un modello di riferimento e le pratiche migliori da emulare. Se il nuovo ministro vorrà fare una pur rapida visita ai migliori atenei del mondo, scoprirà le ovvie caratteristiche che le accomunano:

- 1) gli studenti vi vivono e lavorano giorno e notte, 365 giorni l'anno: alla sera non vanno a casa dalla mamma;
- 2) di solito i docenti lavorano a tempo pieno e vengono da tutto il mondo (come gli studenti);

3) per tutti la valutazione è continua, dall'inizio e in ciascun anno, e nessuno può rimanere se non supera i test e gli esami alle scadenze previste.

Naturalmente un'università così ben fatta è molto costosa e, infatti, al nostro ministro si porrà il problema di quante ce ne possiamo permettere. E poi dovrà decidere come e in quanti anni le realizzi. Le difficoltà politiche di un progetto così ambizioso non sono da sottovalutare. Però è l'unica cosa da fare. Il resto sono chiacchiere. Discutere in modo ideologico se preferiamo l'intervento pubblico o quello privato, se vogliamo lo Stato o il mercato, se i pezzi di carta dati dalle università devono essere tutti uguali o di colori diversi riempie benissimo i *talk show* televisivi, ma non cambia né migliora il Paese.

GIACOMO VACIAGO

